

I LINGUAGGI DELLE ISTITUZIONI

A CURA DI
ALDO MAZZACANE



Questo volume è stato stampato con il contributo del



NI 41005935

I LINGUAGGI
DELLE
ISTITUZIONI
A CURA DI
ALDO
MAZZACANE
CUEN EDITORE

N 00000003

Copyright 2001 CUEN srl Napoli

INDICE

ALDO MAZZACANE, <i>Introduzione</i>	7
PIERANGELO SCHIERA, <i>Istituzioni e tecnologie della politica</i>	15
BERNARDO SORDI, <i>Dalla scienza di polizia al diritto amministrativo. Spunti per l'interpretazione di due itinerari paralleli: Francia e Prussia</i>	35
GIORGIA ALESSI, <i>"È ridotto Napoli un bosco di ladri". Il '99 nei memoriali di polizia</i>	59
DONATO TAMBÌ, <i>Cursus, artes dictaminis, formulari, stili: la diplomatica e il linguaggio delle istituzioni in alcuni esempi della Cancelleria pontificia</i>	79
PASQUALE BENEDEUCE, <i>Linguaggio e stile dell'autore pubblico nelle Carte Ferraris</i>	93
GUIDO MELIS - GIOVANNA TOSATTI, <i>Il linguaggio della burocrazia italiana tra Otto e Novecento</i>	129
FRANCESCO SODDU, <i>Retorica e resocontazione: note sul linguaggio del Parlamento</i>	149
GIUSEPPE BARBAGALLO - MARIO MISSORI, <i>Il linguaggio delle sentenze</i>	169
TOMMASO RASO, <i>Caratteri anticomunicativi di una testualità burocratica: le Poste italiane</i>	187
STEFANO SEPE, <i>Per una riforma del linguaggio burocratico</i>	203
INDICE DEI NOMI	215

IL LINGUAGGIO DELLA BUROCRAZIA ITALIANA TRA OTTO E NOVECENTO

GUIDO MELIS - GIOVANNA TOSATTI

1. Alla fine dell'agosto 1929 una breve ma aspra polemica venne ad agitare il clima torrido e sonnolento della Roma ministeriale e fascista. Sulle colonne de «L'Italia letteraria» un assiduo collaboratore della rivista, Orazio Pedrazzi, pubblicò un vero e proprio *j'accuse* sulle «tradizioni antiletterarie della burocrazia italiana». In Francia – notava Pedrazzi – la burocrazia scrive, in Italia no: «Se c'è una burocrazia che sia assente dalle lettere e che consideri lo scrivere ed il pubblicare una cosa da dilettranti oziosi, se c'è un ambiente dove lo spirito del raccontare sia giudicato contrario al carattere del proprio lavoro, questa è la nostra burocrazia, che supera quella degli altri paesi per qualità fondamentali, ma che è rimasta in gran parte ai tempi di Carlo Felice per quanto riguarda la considerazione dei libri e delle cronache»¹.

Queste affermazioni suscitarono più di una reazione. Il quindicinale dell'Associazione fascista del pubblico impiego pubblicò una replica risentita nella quale un collaboratore, Mario Pettini, contestava radicalmente la tesi di Pedrazzi: «Se Pedrazzi volesse gettarci un guanto di sfida – scrisse a sua volta –, volentieri potremmo indire un "referendum" per chiedere a tutti i burocrati italiani l'elenco delle loro opere e delle loro pubblicazioni di carattere lettera-

¹ O. PEDRAZZI, *Le tradizioni antiletterarie della burocrazia italiana*, in «L'Italia letteraria», V, n. 31, 4 agosto 1929.

rio, politico, storico, artistico, scientifico e che so io ... anzi, anche dei lavori su temi rigidamente amministrativi e d'ufficio. Credo che i risultati sarebbero sorprendenti anche per noi che sappiamo quanto i funzionari con proprio piacere e oltre l'ufficio lavorino d'intelletto; ma per lo sfiduciato Pedrazzi sarebbero addirittura mirifici»².

Da «Il Tevere» giunse una risposta ancor più decisa: «Non ha scritto, questa burocrazia. Ma ha lavorato utilmente lo stesso, e anche allorché si è data convegno al caffè, dove, come su una tolda di bastimento, i dialetti si sono mescolati e alleati, ha giovato alla causa dell'unità nazionale. Non ha scritto, ma sicuramente ha letto, perché di informazioni ne ha avuto; e in ogni modo è stata ugualmente preziosa. Antiletteraria, forse, ma antipatriottica certo mai»³.

La polemica non era sfuggita ad Antonio Gramsci, che avrebbe annotato nei *Quaderni*: «Il Pedrazzi non fa alcune distinzioni necessarie. Non è vero che la burocrazia italiana sia così "antiletteraria" come sostiene il Pedrazzi, mentre è vero che la burocrazia (e si vuol dire l'alta burocrazia) non scrive della sua propria attività. Le due cose sono diverse: credo anzi che ci sia una mania letteraria propria della burocrazia, ma riguarda il "bello scrivere", "l'arte", ecc.: forse si potrebbe trovare che la grande massa della paccottiglia letteraria è dovuta a burocrati»⁴.

Un'ideale bibliografia degli scritti dei burocrati italiani tra Otto e Novecento, in effetti, dovrebbe registrare per lo più una produzione minore, composta in prevalenza di operette letterarie erudite (numerose le esercitazioni su Dante e sui massimi poeti della tradizione italiana), di ricostruzioni di piccola storia locale, di eser-

² M. PETTINI, *Letteratura e antilettatura della burocrazia italiana*, in «Il Pubblico Impiego», III, n. 16, 15-31 agosto 1929.

³ R. DE MATTEI, *Saluto all'impiegato italiano*, in «Il Tevere», 24 agosto 1929.

⁴ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, I, Torino, Einaudi, 1975, p. 571: «Invece è vero – continua Gramsci – che non esiste in Italia (come in Francia e altrove) una letteratura dovuta ai funzionari statali (militari e civili) di valore e che riguardi l'attività svolta, all'estero, dal personale diplomatico, al fronte, dagli ufficiali, ecc.; quella che c'è, per lo più è apologetica». «In Francia, in Inghilterra, generali ed ammiragli scrivono per il loro popolo, da noi scrivono per i loro superiori». «La burocrazia non ha un carattere nazionale, ma di casta». Per una discussione (e un temperamento) di questo drastico giudizio cfr. G. MELIS, *Elaborazione giuridica e burocrazia nell'età giolittiana*, in *I giuristi e la crisi dello Stato liberale in Italia fra Otto e Novecento*, a cura di A. Mazzacane, Napoli, Liguori, 1986, pp. 291 ss.

cizi retorici e linguistici di maniera. È un popolo minuto di mancati letterati che di giorno si affanna in mezze maniche sulle interminate pratiche ma di notte, dismessi i panni curiali, sogna di evadere verso la dimensione programmaticamente disimpegnata e svagata della poesia, della prosa d'arte, dell'enciclopedismo erudito, della celebrazione delle glorie patrie – meglio se, come quasi sempre accade, radicate nella tradizione provinciale italiana di cui questi autori si sentono in genere profondamente partecipi.

Ma l'esperienza delle belle penne riguardò soltanto settori minoritari, e tutto sommato periferici, della burocrazia italiana dell'Otto-Novecento. Se si fa eccezione per lo scapigliato Carlo Dossi, che sotto il suo vero nome burocratico di Alberto Carlo Pisani Dossi fu tra i principali collaboratori di Crispi nel Ministero degli Esteri, impegnato in un importante tentativo di rinnovamento della diplomazia italiana⁵, nessun altro scrittore italiano di qualche spicco ebbe insieme il successo letterario e un ruolo significativo nell'amministrazione. Quando la vita burocratica è campo di ricostruzione letteraria lo è per lo più dall'esterno, rovesciata in chiave umoristica e deformante (come accadde nell'Ottocento con *Le miserie di Monsù Travet* di Vittorio Bersezio e poi con *La famiglia De-Tappetti* di Gandolin e più in là con le *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi* di Pietro Jahier). Nel Novecento quello che è forse il romanzo italiano più attento al tema della lingua, e specialmente al profilo dell'impasto dialettale della piccola borghesia burocratica romana degli anni Trenta – *Quer pasticciaccio* dell'ingegnere del Genio civile Carlo Emilio Gadda –, finisce per essere ben altro (molto di più, ma comunque ben altro) rispetto a quel grande libro sul «mondo gnomo» degli uffici che in Italia, a differenza di quanto avviene in altri paesi (in Francia, per esempio), non è stato mai scritto⁶.

⁵ Sul Dossi burocrate è d'obbligo citare gli scritti di Enrico Serra, tra i quali soprattutto *Alberto Pisani Dossi diplomatico con documenti inediti di Pisani Dossi*, Milano, Franco Angeli, 1987. Sul Dossi scrittore e sulla sua lingua letteraria cfr. D. ISELLA, *La lingua e lo stile di Carlo Dossi*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1958, dove v. particolarmente le pp. 95-96 per le notazioni sul senso (quasi burocratico?) della regola e del «campionario» che domina lavori quali *La colonia felice* o *Ritratti umani*.

⁶ Una rassegna delle opere letterarie dedicate al mondo della burocrazia in G. MELIS, *La cultura e il mondo degli impiegati, in L'amministrazione centrale*, a cura di S. Cassese, Torino, Utet, 1984, pp. 303 ss.; cfr. anche ID., *The Irresistible Rise of*

Se si guarda d'altronde al complesso dell'esperienza storica dell'amministrazione italiana, quella polemica sulla burocrazia anti-letteraria appare meno fuori luogo di quanto non sembrasse ai critici di Pedrazzi. Giuseppe Giannelli, un funzionario di prefettura che nel 1891 diede alle stampe i suoi ricordi di vita amministrativa tutti incentrati sugli anni «eroici» del decennio Sessanta-Settanta, già denunciava come «nelle cose d'ufficio» ci si esprimesse piuttosto che in italiano «in dialetto piemontese, ovvero in quel francese provenzale, che anticamente parlavasi nella buona società piemontese»⁷: «Essi – scriveva Giannelli dei suoi colleghi d'ufficio – si valevano di quel frasario burocratico dell'antica amministrazione piemontese, un frasario che appo i meridionali non aveva riscontro che negli atti notarili delle peggiori epoche della letteratura italiana; ed io per l'opposto che veniva dalla scuola del Puoti, mi parevano assai visibili certi modi di dire erronei e di niun sapere italiano; e mi scandalizzava quando vedeva scritto la *dichiara*, l'*incarto* ed altri simili vocaboli»⁸.

Il contrasto tra le due culture linguistiche (del Giannelli e dei suoi colleghi piemontesi) sarebbe alla fine quasi sfociato in dramma, quando il funzionario napoletano, offeso nel suo onore sull'uso nei

Monsù Travet: the Bureaucrat in Italian Literature from 19th to the 20th Century, in «Jahrbuch für Europäische Verwaltungsgeschichte», 1994, n. 6, pp. 99 ss. Su Gadda è interessante un breve intervento di Paolo Volponi (*Così Gadda parlava di opere pubbliche*, in «Corriere della sera», 18 aprile 1984), nel quale si rileggono tre articoli del Gadda ingegnere del Genio civile sulle «opere del regime» (tutti apparsi in «Le vie d'Italia», la rivista del Touring Club, rispettivamente *La grande bonificazione ferrarese*, dicembre 1939; *Terreno, piogge, fiumi e impianti idroelettrici*, marzo 1940; e *La colonizzazione del latifondo siciliano*, aprile 1941). Volponi mette in rilievo «l'incisività di un linguaggio tecnico-descrittivo inventato appositamente», insistendo su come Gadda riesca, proprio attraverso questo stile, a parlare di opere pubbliche sfuggendo però ai canoni obbligati e agli stereotipi corrottori della prosa rituale di regime. Merita d'essere annotata, anche se forse nel nostro contesto un po'... fuori tema, la chiusa, provocatoria ma stimolante, dell'articolo: «Davanti alla bravura di Gadda si fa ancora più aspra l'impressione che la nostra cultura abbia le stesse tendenze e lo stesso linguaggio che pure riconosce [...] come indulgenze involutive e limiti della nostra politica [...]. Potrebbe essere che non si realizzino più grandi opere perché non c'è più uno scrittore che voglia e sappia descriverle? Certo è che i grandi progetti e i grandi lavori non sono più nella lingua degli scrittori, né in quella dei legislatori, dei ministri, degli assessori».

⁷ JOSEPH PRO DOMO SUA (Giuseppe Giannelli), *Storia di un periodo dell'amministrazione italiana*, Salerno, Stab. Tip. Fratelli Jovene, 1891, pp. 44-45 (il passo si riferisce al prefetto Viani, uno dei superiori del Giannelli).

⁸ *Ivi*, pp. 48-49.

verbi del «tempo *optativo* o *desiderativo* alla maniera de' Greci» (ch'egli aveva imparato dal Puoti e che i colleghi irridevano come errori di grammatica), avrebbe addirittura affrontato un duello per difendere la purezza della «sua» lingua italiana, ricavandone un graffio alla mano e il trasferimento in altra sede. Tuttavia la contesa sulla lingua celava – come d'altra parte traspare da tutto il libro di Giannelli – l'irriducibile distanza tra la nobile sebbene forse poco efficiente tradizione amministrativa napoletana, nella quale dal funzionario si pretendeva l'interpretazione della legge, e la più prosaica prassi burocratica piemontese, fondata sull'adesione dell'impiegato ai dettami minuziosi dei regolamenti e delle circolari: «essi – per dirla con Giannelli – ubbidivano ciecamente ad una giurisprudenza non sempre conforme a' principi regolatori del diritto e che si riferiva quasi sempre agli ordini politici dell'antico Piemonte»⁹.

Nella tradizione amministrativa unitaria l'adozione di moduli linguistici rigidi, persino stereotipati, fu assai precoce e costituì il precipitato inevitabile di quel modello burocratico gerarchico-piramidale e uniforme (alla piemontese, appunto) che era stato trasferito senza soluzione di continuità dal Regno di Sardegna all'amministrazione del Regno d'Italia. All'uniformità burocratica doveva necessariamente corrispondere l'uniformità linguistica. Una lingua propria della burocrazia, gergo tecnico per specialisti, si condensò dunque rapidamente, anche se in realtà non escluse totalmente (come sembrava lamentare Giannelli) gli apporti delle diverse tradizioni burocratiche pre-unitarie: «La creazione di un corpo di burocrati – ha scritto in proposito Tullio De Mauro – ha avuto effetti linguistici anzitutto sui burocrati stessi, che dai trasferimenti sono stati costretti ad abbandonare spesso, almeno in pubblico, il dialetto d'origine e ad usare e diffondere un tipo linguistico unitario»¹⁰.

Ancora De Mauro, in una pagina della sua fondamentale *Sto-*

⁹ *Ivi*, p. 47.

¹⁰ T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 2ª ed. 1965, p. 89. De Mauro aveva inoltre insistito sulla capacità della lingua burocratica di assorbire parole preesistenti, inserendole nella sua trama lessicale: la parola «scorporo», ad esempio, della quale già il Rezasco (G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*, Firenze 1881) forniva esempi secenteschi, e il verbo «scorporare», che sarebbe ancora più antico, non furono estranei alla stessa lingua letteraria.

ria linguistica dell'Italia unita, ha ricordato la penetrazione dei dialetti, specialmente meridionali, nella lingua unitaria della burocrazia (parole come «incartamento», «dallo spagnolo *incartamiento*» o «disguido», «dallo spagnolo *descuido*», entrambe di derivazione meridionale) e la tipica diffusione dei «cosiddetti deverbali a suffisso zero» («nomi derivati da verbi preesistenti senza l'aggiunta dei suffissi») come «ripartire» che crea «riparto», «rivendicare» da cui deriva «rivendica», «reintegrare» che forma «reintegra»¹¹.

Una breve ricerca sulle circolari del Ministero dell'Interno nel decennio postunitario consente di ricavare un repertorio – seppure parziale – di questo primo vocabolario dell'amministrazione. Vi figurano, intanto, le parole-chiave ereditate per contagio dalle norme¹². Ad esempio, i termini che identificano le varie figure presenti nella burocrazia e i rispettivi lavori: «volontario», «applicato», «computista», «copista», «diurnista», «straordinario» e le parole utilizzate per le funzioni dirigenti: direttore generale, direttore capo di divisione (in un *pamphlet* scritto nel 1885 da un giovane funzionario degli Esteri, Rinaldo De Sterlich, si ipotizzava che quest'ultima denominazione fosse il risultato della sintesi del capo divisione napoleonico e del direttore borbonico: un tentativo tutto italiano di «salvare capra e cavoli»)¹³. Oppure vocaboli come «ruoli», «cate-

¹¹ T. DE MAURO, *Storia linguistica* cit., p. 89: «gli arcaismi e le innovazioni più audaci si mescolano sotto la penna degli amministratori». Cfr. anche B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1961 (ma qui si cita l'ed. 1966), p. 669 (specialmente per «incartamento», che Migliorini dà come «voce degli uffici napoletani»); e *I linguaggi settoriali in Italia*, a cura di G. Beccaria, Milano, Bompiani, 1973, pp. 12 ss. (dove si ricorda, ancora sulla scorta di Migliorini, che Monti nella prolusione pavese del 1804 già lamentava la rozzezza del «barbaro dialetto miseramente introdotto nelle pubbliche amministrazioni» da «penne sciaguratissime» (cfr. anche il brano di Beccaria in *L'amministrazione pubblica in Italia*, a cura di S. Cassese, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 100 ss.); più di recente, P.V. MENGALDO, *Il Novecento*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 60-61.

¹² Sulla contiguità tra linguaggio burocratico e linguaggio del legislatore cfr. B. MIGLIORINI, *Storia della lingua* cit., p. 669. Del resto va anche tenuto presente che spesso, in particolare nell'Ottocento ma anche più tardi, il legislatore non è altri che l'amministrazione: l'istituzione di un Ufficio di compilazione dei decreti, dei progetti di legge e dei regolamenti riguardanti l'Interno è ad esempio precocissima (D.M. 18 ottobre 1862). Sul linguaggio delle leggi, anche se non in chiave storica, cfr. M. ANIS, *La legge oscura. Come e perché non funziona*, Roma-Bari, Laterza, 1977.

¹³ FAUSTO, *L'impiegato nella Capitale. Bozzetti burocratici*, Roma, E. Perino editore, 1885, p. 123.

goria», «matricola» «ramo di servizio», «assegni di aspettativa» (già nel 1861), «congedo», «elenchi quietanzati», «inventari», «trasferta», «indennità di trasferta»; ma anche «traslocamento» o «traslocazione» o «tramutamento» (alternantisi spesso per il molto più tardo «trasferimento»), «pensione» e «pensionati»¹⁴.

Tipiche sono poi le formule contenute nei fascicoli personali dei dipendenti, in cui la compressione in una sola parola (in genere un aggettivo) di giudizi altrimenti più lunghi e complessi induce ad un uso della lingua particolarmente attento e controllato: «Gli impiegati in genere – chiariva una circolare dell'Interno del marzo 1893 – ed in ispecie quelli dipendenti dal Ministero, sono conosciuti e giudicati sulla base delle periodiche informazioni che di essi danno i capi dei rispettivi uffici. Ed è su queste informazioni che son determinati la abilità, l'assiduità, le qualità intellettuali e morali ed in complesso il valore, il merito e le attitudini dei singoli impiegati [...]. Benché non sia agevole classificare con precisa gradazione le qualità intellettuali e morali in base alle domande contenute in un modulo comune, pure non è difficile ottenere una sufficiente precisione nelle risposte. Sperare una perfetta uniformità di criterio fra' tanti chiamati in tempi diversi a informare sul conto d'una persona stessa è vano; ma una tal qual approssimazione può giustamente pretendersi»¹⁵.

Esemplari in questo senso le voci contenute, sotto forma di domande al superiore diretto, nel modulo destinato alla raccolta delle «informazioni sulle attitudini dell'impiegato» per la pubblica sicurezza, anni Settanta-Ottanta. Quasi un repertorio di parole-chiave: «Intelligenza; Coltura generale; Coltura legale e amministrativa con speciale riguardo ai servizi di P.S.; Energia e fermezza; Coraggio personale; Prontezza e accorgimento; Attività; Diligenza; Subordinazione; Serietà e riservatezza; Imparzialità; Attitudine ai lavori di concetto, ai lavori contabili e d'ordine, a dirigere operazioni di polizia, ad eseguirle, a reggere un ufficio circondariale, un ufficio di-

¹⁴ Nel 1868 una circolare che nell'intestazione riguarda la «tassa pel rilascio dei certificati di vita ai pensionati dello Stato» reca sempre nel testo il termine «pensionari» (ACS, *Min. Int., Gabinetto. Circolari, 1868*, Dir. Sup. d'Amministrazione, Div. 5^a, Sez. 2^a, Firenze 5 giugno 1868).

¹⁵ ACS, *Min. Int., Gabinetto, Circolari, 1893*, Div. 1^a, Sez. 1^a, Roma 18 marzo 1893.

staccato; Attitudine ai gradi superiori; Se sia stimato dai colleghi e dipendenti; Se sia stimato dai cittadini».

Il giudizio complessivo andava scelto tra «ottimo, buono, mediocre, infimo»¹⁶. I sostantivi «sollecitudine», «premura», «diligenza», «zele», «abnegazione» (oppure, in negativo, «negligenza») segnavano la complessa gradazione del *cursus honorum* del buon impiegato¹⁷. Le sfumature nell'uso di questo o quell'aggettivo, le parole in più o in meno, si traducevano – secondo una rigorosa matematica interna – in punti favorevoli o negativi ai fini della carriera, dell'encomio, del trasferimento. Nel modulo delle «informazioni» redatte dal prefetto di Piacenza, nel 1875, su un giovane alunno di 1^a categoria dell'Interno destinato a diventare un prefetto importante, il conte Amedeo Nasalli Rocca, si legge: «1. È sano od infermiccio? ha imperfezioni fisiche e quali? 2. Qual è l'indole sua? (e la risposta del prefetto: «Grave e gentile ad un tempo»); 3. Qual è la sua condotta come cittadino (condotta morale? condotta politica?); 4. Qual è la sua condotta come impiegato (coi subalterni? col pubblico?); 5. È fornito di coltura (generale?, specialmente letteraria? Moltissimo, molto, discretamente, mediocrementemente, poco, pochissimo o niente?); 6. Conosce qualche lingua straniera (quale? la parla? la scrive? Ottimamente, bene, discretamente, mediocrementemente,

¹⁶ ACS, *Min. Int., Gabinetto, Circolari, 1891*, Min. Int., Direz. gen. di P.S., Div. 6^a, Sez. 1^a, N. 9039-1, 12 aprile 1891, Oggetto: «Stati matricolari dei Funzionari di P.S. Informazioni».

¹⁷ Cfr. in proposito le illuminanti osservazioni (per la Francia, ma il caso italiano è simile) di G. THULLIER, *Bureaucratie et Bureaucrates en France au XIX^e siècle*, Genève, Librairie Droz, 1980, pp. 453 ss. Per l'Italia si può assumere come documento-base il Regolamento Cavour del 1853, in vigore anche dopo l'unificazione: oltre ai nomi degli «uffizi», vi si trovano parole centrali nel lessico dell'amministrazione quali «ufficiali», «grado», «affari» (per il meno comune «pratiche»), «affari confidenziali», «ammessione» (e «avanzamento»), «anzianità», «dimissione» (e «dimissionari»), il participio «vidimato», l'espressione «pene disciplinarie», le parole «congedo» e «aspettativa», «riserva» e «segreto», «sospensione», «infermità temporarie», «piante» (per piante organiche), «protocollo», «gabinetto del Ministro», «rubrica», «portafogli» («gli affari [...] si passeranno rinchiusi in portafogli al Segretario generale...»), «spedizione» («spedizione degli affari»), «firma» (del ministro), «minuta», «cancelli» («è vicinato agli Impiegati di tenere sui loro cancelli fascicoli a stampa relativi a pratiche spedite»), «sanzione Sovrana», «archivio corrente» (e «Archivio generale»), «mandati», «spese d'ufficio», «a calce» (piuttosto del più tardo «in calce»), «anticipazioni» («dei fondi»), «inventari», «quadri numerici del personale». Cfr. R. D. 23 ottobre 1853, n. 1611.

male?); 7. È studioso delle Leggi e dei Regolamenti? (in che grado?); 8. È fornito di ingegno? di accortezza? di prudenza? di energia? di fermezza? di dignità? (e in quale grado?); 9. Nella trattazione degli affari è pronto? è preciso? manifesta criterio giusto? ha iniziativa? (e in quale grado?); 10. È giusto conoscitore delle persone? 11. È secreto? 12. È soverchiamente amante di popolarità con pregiudizio dell'interesse pubblico? 13. È imparziale?; 14. Sa farsi rispettare? Benvolere senza debolezza? o con debolezza? Temere senza durezza? o con durezza? 15. È stimato? (e in che grado?); 16. Ha autorità sugli impiegati? e sul pubblico? 17. È atto agli affari giuridici? amministrativi? politici? contabili? d'ordine? 18. Quali sono le sue attuali attribuzioni? 19. In qual modo compie le attuali attribuzioni? 20. Alle attribuzioni inerenti al suo grado è superiore, pari od inferiore? 21. È diligente? (in quale grado?); 22. Lavora straordinariamente ossia oltre l'obbligo normale?; 23. Si dica se dimostra attitudine per diventare abile per sostenere l'ufficio di (seguono vari esempi); 24. A quale di questi uffici si crede riuscirà meglio adatto (seguono esempi); 25. Se è abile sin d'ora a sostenere l'ufficio di... (esempi); 26. Per quale di questi uffici ha abilità maggiore (esempi); 27. Può essere traslocato senza danno suo? e dell'Ufficio? 28. Converrebbe traslocarlo nell'interesse suo? e dell'Ufficio? 29. Tutto ben considerato, può dirsi impiegato ottimo, buono, discreto, mediocre, infimo?»¹⁸.

Nell'amministrazione dell'Ottocento la forma della comunicazione burocratica è da subito impersonale¹⁹. Chi scrive, scrive in terza persona, come ufficio e mai come singolo («questo ufficio»: tutt'al più, se proprio deve apparire il funzionario, «il sottoscritto»): ecco dunque formule ricorrenti come «interessa a questo Ministero avere informazioni», «il Ministero è intimamente persuaso che...» (dove è da notare l'avverbio personale «intimamente», utilizzato per un ente impersonale come il Ministero). I «suggerimenti del signor Ministro» sono sempre «savi». Il destinatario della comunicazione

¹⁸ ACS, *Min. Int., Dir. gen. AA.GG. e del personale, Pers. fuori servizio, 1930/Ris., IV serie*, Fasc. pers., 1129, *Nasalli Rocca Amedeo*.

¹⁹ Molto utili in proposito le notazioni di R. CATHERINE, *Le style administratif*, Paris, Albin Michel, 1947 (ma qui si ha presente l'ed. accresciuta e rivista del 1985). Lo studio di Catherine offre un buon esempio anche in vista di una ricostruzione storica della comunicazione amministrativa italiana.

ufficiale è sempre «codesto Ministero», «codesto Comune»; col passare dei decenni, seguendo una prassi che tende ad enfatizzare i segni esteriori di rispetto gerarchico, «codesto eccellentissimo Ministero»: «*Frasario ufficiale* – si legge in uno dei tanti vademecum per impiegati diffuso agli inizi del Novecento, i *Principii di officietica* di Zambrino Mazzei – raccolta di modi di dire, voci di comando, titoli di atti, nomi propri di opere, lavori, oggetti, istituzioni, vocaboli tecnici conformi agli usi della lingua parlata in ogni servizio pubblico. La tecnologia di ogni servizio riduce al minor numero possibile i nomi propri, per essere più presto intesa dagli Impiegati novizi. La proprietà di linguaggio, negli atti ufficiali, è indispensabile e chi non la usa, non la conosce, non è maturo negli uffici o nei servizi pubblici. Lo stile è l'uomo: la frase ufficiale dice l'Impiegato»²⁰.

Si sedimentano così formule rituali: «mi è grato comunicare», «il sottoscritto pregiassi trasmettere», «mi reco ad onore dover trasmettere», «si uniscono», «uniti a corredo» (per «allegati», che sembra molto raro, almeno nelle circolari esaminate), «a seguito dei concerti presi», «nel porgere notizia di ciò», «si compiaccia di...». Prevalgono verbi subito tipici della comunicazione burocratica: «si compiega» (ma anche «si unisce»), «mi pregio comunicare», «si riscontra»; o anche un uso peculiare del verbo «volere»: «il sottoscritto prega il Sig. Prefetto a volere ordinare»; «i signori Prefetti vorranno essere compiacenti di accusare ricevute della presente».

Prevale generalmente un tono di umiltà nel rapporto inferiore-superiore; non necessariamente un tono autoritario nel rapporto superiore-inferiore. Scriveva ancora Mazzei: «L'umiltà eguale e conforme al sentimento, necessaria nel discorso e nel carteggio d'Impiegato inferiore verso superiore, contribuisce a mantenere l'ordine e la disciplina negli Uffici ed è utile all'umile perché il linguaggio modesto e rispettoso predispone in di lui favore. La parola *prego*, che talvolta sta bene nel linguaggio del superiore, più si addice a quello dell'inferiore il quale, parlando o scrivendo a superiore, non può usare, in nome proprio, il verbo *volere*. Ma mentre si riconosce utile e necessaria l'umiltà negli atti d'Ufficio, la si vuole dignitosa,

²⁰ Z. MAZZEI, *Principii di officietica. Teorica universale degli uffici e dei servizi pubblici e codice degli Impiegati civili e militari*, Firenze, Le Monnier, 1902, pp. 131-132.

perché un linguaggio conveniente a servi o schiavi [...] avvilirebbe l'Impiegato che l'usasse [...]. Le frasi diplomatiche: *mi pregio*, *mi onoro* od *ho l'onore* e simili, quando s'inviavano carte o documenti ufficiali o si compie un dovere d'ufficio, anco verso Superiore, sono superfluità, complimenti inopportuni o verso eguali od inferiori hanno parvenza di scherzo e rasentano il ridicolo, mentre in tutti gli atti ufficiali e nei rapporti di servizio sono necessarie sobrietà e urbanità»²¹.

Ricorrono endiadi (aggettivi più sostantivi) destinate a ripetersi quasi come riflessi condizionati di una prosa burocratica che in tanto acquisisce legittimazione in quanto si presenta come ripetitiva, quasi che la stessa tipizzazione del linguaggio, irrigidito in formulari fissi, concorra a diffondere certezza e senso della continuità: «con la massima sollecitudine», «avviso conforme», «i lamentati inconvenienti», «puntuale osservanza», «sollecito cenno», «regolare attestazione», «energiche misure», «con diligente e assidua vigilanza».

Si affermano incisi tipizzati al punto da divenire quasi automatismi di scrittura: «ad ogni buon fine», «nulla innovato», «per opportuna norma», «d'uopo rilevare», «mestieri». Prevalgono i «succitato», «predetto», «detto», e la tendenza – per citare Pier Vincenzo Mengaldo – «alle formule nominali come in *deroga a, in merito a, ai sensi di*»²². La punteggiatura, non sempre propria, raramente interrompe un periodare continuo, fitto di premesse e subordinate, non alieno dal ricorrere agli incisi e alle parentetiche.

Colpisce anche la struttura tipo delle circolari del periodo 1861-81 (una struttura che non cambia molto neppure nei decenni successivi)²³: l'incipit quasi sempre una proposizione coordinata alla principale, spesso introdotta da un gerundio (per esempio: «es-

²¹ Z. MAZZEI, *Principi di officietica*, cit., pp. 85-86. Mazzei si dichiarava contrario anche all'eccesso della terza persona quando il soggetto fosse l'ufficio («quest'Ufficio pensa, opina, crede, delibera, provvede o prega»), salvo che non si trattasse di «atti che manifestano il desiderio o la volontà, il voto o la deliberazione degli enti morali». Sugeriva di usare la forma impersonale («codesto Ministero») nel rivolgersi ad uffici e la formula abbreviata «V. E.» o «V. S.» per indicare «Vostra Eccellenza» o «Vostra Signoria» quando ci si rivolgesse invece ai capi degli uffici in quanto persone fisiche.

²² P.V. MENGALDO, *Il Novecento*, cit., p. 60.

²³ Sul punto, con riferimento alla Francia, cfr. G. THULLIER, *La vie quotidienne dans les ministères au XIX^e siècle*, Paris, Hachette, 1976, pp. 91 ss.

sendo questo Ministero venuto a conoscenza...») o da un participio passato («vista la legge ecc.», oppure «sentito il Ministero delle Finanze...»), che comunque in quattro-cinque righe riassume i precedenti del problema, magari citando la normativa in proposito; segue una seconda frase che approfondisce l'incipit, sovente introdotta da espressioni quali «gioverà avvertire che...», ovvero – se qualcosa è intervenuto a contraddire la premessa – «sennonché»; quindi la direttiva vera e propria, preceduta da un «pertanto» o simile, oppure da un'espressione assolutizzante (frequente: «non può essere posto in dubbio») e risolta in una precisa indicazione di comportamento; infine la chiusa, che tende a fissarsi in formule del tipo «sarà gradito un sollecito cenno di ricevimento».

2. Negli ultimi anni Ottanta e poi nei primi del decennio successivo la comunicazione burocratica subì un primo momento di revisione – si direbbe di modernizzazione – in conseguenza della spinta innovativa dei ministeri crispini. Lo stile delle circolari – soprattutto nei due ministeri direttamente controllati da Crispi – si fece più conciso e nettamente più imperioso. Sintomatica l'apparizione, nella chiusa, della frase, più secca e impersonale: «Favorisca, a corso di posta, un cenno di ricevuta alla presente». Spesso le informazioni richieste (ai prefetti o in genere all'amministrazione periferica) dovettero essere sintetizzate in quadri (o «specchietti», come anche venivano definiti) la cui restituzione era poi sollecitata dal Ministero con toni di urgenza. Tra le parole del lessico burocratico presero piede, con una preponderanza evidente, il sostantivo «vigilanza» e il verbo «vigilare», segnale trasparente di un raccordo centro-periferia che tendeva a farsi via via più stringente. Nel novembre 1887 una circolare Crispi al personale degli Esteri fu espressamente dedicata alla «soppressione delle formule di cortesia nella corrispondenza ufficiale»: «Nella corrispondenza tra il Ministero degli affari esteri e gli Ufficiali diplomatici e consolari da esso dipendenti – vi si leggeva –, sono in uso formole di cortesia che, ammesse nei carteggi privati, riescono inutili in un carteggio ufficiale. Accenno con ciò, segnatamente, alle formole di commiato ed a quella assicurazione, ripetuta in ogni dispaccio ed in ogni rapporto, della *propria considerazione* con le gradazioni che comportano, temperati fra loro, i gradi rispettivi della persona che scrive e di quella

a cui si scrive – cosa superflua, e qualche volta disdicevole. Desidero dunque che, da ora innanzi, si sopprimano le formole a cui accenno, del che questo Ministero comincerà a dare l'esempio. Spero che ognuno intenderà lo scopo cui mira questa circolare, il quale è di ricondurre, per quanto possibile, lo stile ufficiale a concisione e semplicità che meglio rispondano alle buone tradizioni della lingua italiana e alla moderna trattazione degli affari, più sincera e più rapida della antica»²⁴.

Giungendo al Ministero degli Esteri, nel 1887, Crispi vi aveva trovato una struttura ancora legata alla tradizione savoiarda. Il predominio nella comunicazione interna e, nello stesso lessico familiare dei diplomatici, della lingua francese – quasi una lingua ufficiale della diplomazia italiana – gli era subito apparso come un pericoloso anacronismo. Emblematico (e ai suoi occhi anche scandaloso) era il fatto che ancora nel 1888 il cifrario per le comunicazioni diplomatiche fosse redatto in francese: «mi è sembrato opportuno – si legge nella circolare del 30 maggio di quell'anno – che, anche per la corrispondenza telegrafica, fosse fatto uso della lingua patria, ed ho in conseguenza ordinata la formazione di un cifrario italiano»²⁵.

È anche interessante notare come, in epoca crispina, si tentasse di correggere le implicite inesattezze e i soggettivismi contenuti nella comunicazione burocratica imponendo il più possibile l'uso controllato di moduli prestampati, a domanda e risposta, nei quali i dati informativi avrebbero dovuto essere annotati seccamente, con scarsa libertà per l'estensore. Un esempio per tutti sono le circolari della Direzione della sanità pubblica sui vari aspetti dell'applicazione nelle province della legge sanitaria: «Tutte le dieci colonne dal N. 3 al N. 12 inclusivi – disponeva ad esempio la circolare del 17 marzo 1890 – [...] devono essere riempite con una cifra, e non con parole, curando che le cifre stampate le quali occorresse di conser-

²⁴ *Raccolta delle Circolari e delle Istruzioni ministeriali riservate del Ministero degli Esteri*, a cura di G. Gorrini, Roma, Tipografia del Ministero, 1904, p. 463.

²⁵ La notizia in *Il Ministero degli Affari Esteri. Governo e diplomazia al servizio del popolo italiano*, a cura di G. Brusasca, Roma, Tipografia riservata del Ministero degli Affari Esteri, 1948, p. 119. La circolare sta in *Raccolta delle Circolari e delle Istruzioni ministeriali riservate del Ministero degli Esteri*, cit. Dobbiamo la segnalazione di queste due fonti alla cortesia di Enrico Gustapane.

vare siano confermate da opportuna dichiarazione nella colonna 19, e che le colonne dove per avventura non occorresse alcuna cifra siano occupate da due semplici virgolette, il tutto scritto con caratteri nitidi e intelligibili»²⁶.

In questo linguaggio che andava facendosi più puntuale e stringato non mancarono peculiarità legate alla specificità dei singoli servizi. Si può anzi avanzare l'ipotesi che le varie amministrazioni arricchissero adesso il lessico burocratico generale di propri specifici contributi tecnici. La proliferazione delle riviste edite direttamente o per concorso indiretto dai ministeri (che conobbero agli inizi del secolo un vero «boom») funzionò come palestra per la sperimentazione di forme di comunicazione interna e di linguaggi specialistici²⁷. È possibile individuare così un linguaggio degli statistici (in quella che fu, peraltro, la grande stagione della Direzione generale della statistica di Bodio)²⁸ e uno dell'amministrazione carceraria (fortemente permeabile alla lingua del diritto e della giurisprudenza penali), un vocabolario degli ispettori della pubblica istruzione (le loro relazioni meriterebbero un'analisi a parte, per lo sforzo di congiungere forma letterariamente curata e contenuti burocratici) ed uno dei tecnici delle Belle arti, un linguaggio degli ufficiali metrici ed uno degli ingegneri del Genio civile e dei loro colleghi dell'amministrazione centrale dei Lavori pubblici. Anche l'amministrazione militare ebbe un suo linguaggio specifico, nel quale predominarono toni più diretti e autoritari e abbondarono termini tecnici²⁹.

²⁶ ACS, *Min. Int., Gabinetto, Circolari, 1890*, Ministero dell'Interno, Direzione della Sanità Pubblica, Sez. 1ª, N. 20400-4, 17 marzo 1890, Oggetto: «Inchiesta sul servizio farmaceutico». Cfr. anche *ivi*, 1887, *Min. Int., Direz. dei servizi di P.S., Div. 3ª*, Sez. 1ª, 25 gennaio 1887, Oggetto: «Fogli di Matricola e di informazioni dei funzionari di P.S.».

²⁷ G. MELIS, *La burocrazia e le riviste: per una storia della cultura dell'amministrazione*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1987, n. 16, pp. 47 ss.

²⁸ Cfr. D. MARUCCO, *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1996: da segnalare, nel «linguaggio della statistica», l'apparire della matematica e comunque la forte influenza dell'economia.

²⁹ Sul linguaggio militare cfr. tuttavia le ironiche osservazioni di F. MARINO, *Il burocrate sorridente*, Milano, Gastaldi editore, 1956, pp. 168 ss.: «Quando il maggiore componeva una delle sue sesquipedali relazioni desiderava che anch'io partecipassi a quei capolavori di burocrazia militare e, con l'abitudine d'incallito funzionario, pesava

Dal 1869, anno della prima legge di contabilità, che tra l'altro istituiva le ragionerie nei ministeri, il lessico burocratico era andato arricchendosi di nuovi termini anche nel campo finanziario, con forti debiti verso le scienze della ragioneria: così la legge del 1869 e la normazione successiva accreditarono definitivamente «mastro», «scrittura doppia», «conto d'articolo», «ammessione a pagamento», «mandato», «imputazione», tutte parole già esistenti ma che divennero ora cruciali per il fluire stesso dell'attività amministrativa³⁰. Altrettanto avvenne negli anni Ottanta, quando prese corpo una specifica amministrazione della sanità pubblica (questa volta i prestiti avvennero dal linguaggio medico, filtrati da un ceto di amministratori provenienti dalle strutture medico-universitarie)³¹. Più tardi la nazionalizzazione delle ferrovie (1905) avrebbe comportato la corposa presenza, nell'ideale vocabolario delle istituzioni pubbliche, del linguaggio tecnico dei ferrovieri³².

le parole una per una temendo di addossarsi chi sa a quali responsabilità. se in luogo di un 'giova tuttavia osservare' scriveva 'è mestieri rilevare'» (p. 169).

³⁰ Cfr. la L. 22 aprile 1869, n. 5026 («sull'amministrazione del patrimonio dello Stato e sulla contabilità generale»). Vi figurano, oltre a quelli citati in testo, termini come «capitolo», «spesa obbligatoria» (e «d'ordine»), «spese fisse e d'indennità», «spese da farsi ad economia», «beni immobili», «pubblici incanti» (ma anche «asta»), naturalmente le parole «contratti» e «contraenti», «derrate», «fornitore», «interessi e provvigioni di Banca», «stipula», «documenti giustificativi» («dell'entrata», «della spesa»), «alienazioni di», «espropriazione», «esazione di crediti», «concessioni», «derivazioni di acque», «ricossione», «variazioni», «patrimonio», «stato patrimoniale» («attivo e passivo»), «inventari», «prospetti», «formazione della situazione del Tesoro», «progetto di bilancio», «anno finanziario», «ragionerie centrali», «Ragioneria generale dello Stato», «riscontro contabile», «percettori d'imposta», «buoni» («buoni regolarmente quietanzati»), «titolari di mandati», «causa legale di un mandato», «mandati a disposizione», «mandati d'anticipazione», «giustificazione di una spesa», «imputazione» (della spesa), «estinzione del mandato», «apertura del credito», «ruoli» («ruoli emessi dalla Direzione generale del Tesoro»). Inoltre aggettivi quali «fruttiferi» e «infruttiferi»; espressioni come «a corredo», «a tal uopo»; verbi come «rescindere», «ammettere a pagamento», «emettere un mandato», «erogare», «stipulare».

³¹ Sulla Direzione di sanità, istituita nel 1888, cfr. G. MELIS, *Storia dell'amministrazione italiana. 1861-1993*, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 139 ss.

³² Cfr. S. MAGGI, *Le ferrovie, in Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nella pubblica amministrazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, specialmente per il lungo elenco di qualifiche e mansioni delle pp. 82-84, che annovera termini quali «capi compartimento», «capi servizio», «controllori», «capi fermata» (oltre, naturalmente a «capi stazione»), «capi verificatori», «capi frenatori», «accenditori», «conduttori», «fuochisti», «fuochisti di caldaie a vapore», «guarda portoni», «deviatori», «guardafreni», «manovratori», «untori», «guarda barriere (donne)».

Anche la pubblica sicurezza utilizzò frasari e modi di dire peculiari. Esempio di una specificità che si sarebbe accentuata con il periodo di fine secolo il passaggio di questa circolare firmata dal ministro Cadorna nel luglio 1868 e relativa alle voci di arruolamenti clandestini da parte di Garibaldi: «Si sono per altro raccolti bastanti indizi per ritenere che devono essere corse delle intelligenze tra gli individui turbolenti dei partiti avversi al Governo, con annotamento di nomi, per trovarsi pronti a un cenno, sia per accorrere in uno o più punti, sia per commettere disordini nelle località in cui si trovano»³³.

Più sotto si parlava di «mestatori politici» e delle «insinuazioni dei tristi, che cercassero di associarveli». Nei primi anni Novanta ci si sarebbe imbattuti nei «maneggi dei partiti extra-legali», con riferimento a repubblicani, anarchici, socialisti e clericali. Frequenti, in luogo di «manifestazione» e «corteo», le espressioni «processioni», «assembramenti», «raduni» (ma anche «riunioni»). Tipici i termini del Casellario Politico Centrale, la grande banca dati dei sovversivi istituita negli anni di Crispi e poi proseguita sino ad anni recenti, che recepiscono tra l'altro l'apporto della descrizione antropometrica³⁴. Sino alla caduta del fascismo, e dopo, il lessico poliziesco ebbe in questo archivio un prezioso deposito di parole.

3. In un volume di memorie burocratiche pubblicato nel 1895 (*La vita burocratica. Bozzetti*, di A. Basletta) è descritta l'iniziazione al lavoro d'ufficio di un giovanissimo laureato, il vicesegretario Bernasconi Giuseppe, «entrato da due giorni al soldo del Governo». Fresco di studi in giurisprudenza, autore persino di «tre o quattro applauditissimi lavori letterari pubblicati dal Treves di Milano», l'ambizioso giovanotto riceve dal suo capo sezione l'incarico di scrivere una banale lettera ufficiale. Fiducioso della sua cultura, appronta alacramente un breve testo che – con sua grande costerna-

³³ ACS, *Min. Int., Gabinetto, Circolari, 1868*, Segretariato generale, Firenze 5 luglio 1868.

³⁴ Sul Casellario Politico Centrale cfr. G. TOSATTI, *La banca dati del Casellario politico centrale presso l'Archivio Centrale dello Stato*, in «Archivi & Computer», 1992, n. 2, pp. 134 ss.; Id., *L'anagrafe dei sovversivi italiani: origini e storia del Casellario politico centrale*, in «Le Carte e la Storia», 1997, n. 2, pp. 133-150; più in generale Id., *La repressione del dissenso politico tra l'età liberale e il fascismo. L'organizzazione della polizia*, in «Studi storici», XXXVIII, n. 1, gennaio-marzo 1997, pp. 217 ss.

zione – il superiore boccia inesorabilmente, sentenziando: «Ella non usa, scrivendo, quelle frasi ad hoc che formano la lingua italiana ufficiale». Spedito in archivio ad imparare «come si scrive», ben consigliato questa volta da un collega più anziano, il povero laureato Bernasconi copierà integralmente, senza discostarsi dal suo stile ampolloso, una lettera qualunque, vecchia di qualche decennio: «Gli dia il mio rallegrò – sarà questa volta il commento soddisfatto del capo sezione –: ha scritto come un vecchio impiegato»³⁵.

L'idea che lo stile amministrativo si imparasse ricalcando le orme dei predecessori, anzi letteralmente copiandone gli scritti, appartenne in effetti al modello dominante della formazione burocratica italiana. Intervenendo nel 1887 sul bilancio degli Esteri, il relatore Branca diceva alla Camera che «certe abitudini di riserva e misura, non solo nell'agire ma nello scrivere e nell'esprimersi, si apprendono quasi inconsciamente attraverso i minuti affari e le modeste copiatore»: «E come lo studio dei classici fa sgorgare dalla mente nobili pensieri e frasi eleganti che, se pure originali, rispondono ad un modello già impresso nella mente – aggiungeva –, così lo stile e le buone tradizioni di una cancelleria si infiltrano nelle menti dei giovani funzionari del Ministero degli esteri attraverso mansioni umili, ma istruttive»³⁶.

Era dunque quello del copista, per lo più affidato sino agli inizi del Novecento ai volontari aspiranti al posto stabile, l'apprendistato necessario per impadronirsi del linguaggio speciale dell'amministrazione³⁷. La ventata di novità dell'epoca crispina (una ventata per altro non priva essa stessa di contraddizioni) lasciò presto il posto ad un rassicurante ritorno alle prassi ed ai linguaggi burocratici più tradizionali. Sotto questo profilo, anzi, la stessa età giolittiana, per tanti versi da considerarsi come uno dei periodi migliori quanto a rendimento generale e a livello culturale dell'amministrazione, finì

³⁵ A. BASLETTA, *La vita burocratica*. Bozzetti, Milano, Ed. Enrico Voghera, 1895, ripubblicato per stralci in «Burocrazia» 1946-47: la cit. in testo è tratta dal n. 4, a. II, aprile 1947, pp. 17-19.

³⁶ Atti Parlamentari, Camera dei Deputati (d'ora innanzi APC), Leg. XVI, I^a sess. 1886-87, Documenti, n. 90 A, «Relazione della Commissione generale sul bilancio sullo stato di previsione della spesa per il Ministero degli Affari esteri 1887-88», seduta del 25 maggio 1887.

³⁷ Sul lavoro dei copisti cfr. G. THULLIER, *Bureaucratie et Bureaucrates en France au XIX^e siècle*, cit., p. 52.

per radicalizzare gli specialismi insiti nei codici linguistici della burocrazia, accentuandone se possibile l'impianto giuridico-formalistico. Emarginate le professionalità tecniche in nome della prevalenza del diritto amministrativo come sapere specifico dell'amministrazione, il primo quindicennio del nuovo secolo coincise – anche in campo linguistico – con un'età delle regole, nella quale i formulari già codificati nel corso dell'Ottocento conobbero un'ulteriore definizione. Lo stile amministrativo fu definitivamente consolidato: in generale si affermò – anche su questo terreno – un modello espressivo uniforme, forse semplificato e liberato di alcuni barocchismi presenti nella lingua burocratica ottocentesca (lo stesso stile personale di Giolitti, antiretorico ed asciutto, dovette – specie nella corrispondenza dei prefetti – dettare in qualche modo un modello) ma allo stesso tempo impoverito e reso per così dire più monocorde. Se si confronta la lingua burocratica del quindicennio giolittiano con quella registrata nel noto *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo* di Giulio Rezasco, edito a Firenze nel 1881 ad opera di un dirigente dell'amministrazione delle Belle arti³⁸, ma risultato di un lungo lavoro di raccolta e classificazione avviato nei decenni precedenti, si può facilmente notare come la comunicazione amministrativa si fosse ormai in larga misura lasciata alle spalle la fase di fine Ottocento della pluralità dei linguaggi specialistici e come l'influenza del diritto (e della giurisprudenza amministrativa: un ruolo decisivo lo ebbe, anche da questo punto di vista, il Consiglio di Stato)³⁹ avesse avuto il definitivo sopravvento. Contemporaneamente – e l'inciso meriterebbe un approfondimento – venivano fortemente emarginate dalla formazione linguistica della burocrazia

³⁸ Giulio Rezasco, entrato nell'amministrazione nel 1860, capo della divisione 1ª, poi 2ª, alle Belle arti (Ministero della Pubblica istruzione), provveditore capo nel 1876, più volte segretario generale del suo Ministero, si dedicò prevalentemente alla stesura del *Dizionario*. Sulla sua figura cfr. G. MELIS – G. TOSATTI, *I tecnici delle Belle Arti nell'amministrazione italiana (1861-1915)*, in *Burocrazie non burocratiche. Il lavoro dei tecnici nella storia dell'amministrazione italiana*, cit. Sul *Dizionario* – opera di «taglio consapevolmente antiquario» –, cfr. L. SERIANNI, *Il secondo Ottocento: dall'Unità alla prima guerra mondiale*, in *Storia della lingua italiana*, cit., Bologna, Il Mulino, 1990, p. 76.

³⁹ Cfr. G. BARBAGALLO, *Stile e motivazioni delle decisioni del Consiglio di Stato*, in *I Consigli di Stato di Francia e d'Italia*, a cura di G. Palcologo, Milano, Giuffrè, 1998, pp. 233 ss.; nonché la relazione di Barbagallo in questo stesso volume.

le lingue straniere (in particolare il francese, che nell'Ottocento vi aveva avuto larga presenza), ora escluse dalla maggior parte delle prove concorsuali di reclutamento⁴⁰.

Nel febbraio 1915 Pietro Jahier diede alle stampe, nella serie dei *Quaderni della Voce*, le sue *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi*⁴¹. Dedicato «agli impiegati ancora uomini, agli uomini non ancora impiegati», il libro ricreava, estremizzando umoristicamente, la prosa tipica della comunicazione burocratica, alla cui arida misura riduceva l'intera immaginaria biografia del protagonista. L'esperienza umana della burocrazia italiana dentro e fuori dell'ufficio sembrava così risolversi interamente, senza alcuna soluzione di continuità, nella successione tipizzata dei periodi, nella oculata scelta dei sostantivi, nella prudente disposizione degli aggettivi, nell'uso sapiente dei «considerato che», degli «epperò», e nello sfoggio controllato delle citazioni latine, unico orpello lecito ad una scrittura programmaticamente media, ideologicamente neutrale, sempre comunque atona e scevra di passioni. Carica di quei valori – o di quei disvalori – che in definitiva avevano fatto della burocrazia il nerbo silenzioso della costruzione dello Stato na-

⁴⁰ Sul francese, inizialmente vera seconda lingua degli uffici (Enrico Gustapane ha ricordato come lo stesso Statuto albertino fosse stato inizialmente compilato in francese e solo successivamente tradotto in italiano: E. GUSTAPANE, *Lo Statuto albertino. Indicazioni bibliografiche per una rilettura*, in «Rivista trimestrale di diritto pubblico», 1983, n. 3, pp. 1070 ss., la cit. a p. 1081), cfr. – già nel 1890 – una circolare Berti nella quale si lamentava la crisi della conoscenza del francese nell'amministrazione (ACS, *Min. Int. Gabinetto, Circolari, 1890*, Min. Int, Direz. Gen. P.S., Div. 6^a, Sez. 1^a, n. 9045-1, 30 giugno 1890, Oggetto: «Studio della lingua francese»). Nel 1906 un articolo di Maggiorino Ferraris sulla «Nuova Antologia» ripropose con allarme il tema dell'ignoranza delle lingue estere, invitando l'amministrazione a prevedere soggiorni di studio e di perfezionamento all'estero dei funzionari: la pratica del soggiorno all'estero, un tempo – scrive Ferraris – adottata soprattutto nel Ministero dei Lavori pubblici e alle Ferrovie, era stata abbandonata (M. FERRARIS, *Per i nostri figli! Gli studi di perfezionamento all'estero*, in «Nuova Antologia», 1 settembre 1906, pp. 117 ss.; la cit. a pp. 126-129). Sui concorsi, e sull'emarginazione delle lingue straniere dai programmi delle prove, cfr. G. MELIS, *La cultura e il mondo degli impiegati*, cit., pp. 356 ss.

⁴¹ Cfr. ora P. JAHIER, *Resultanze in merito alla vita e al carattere di Gino Bianchi con un allegato*, introduzione di M. Biondi, Firenze, Vallecchi, 1987. Sulla rappresentazione di vita burocratica contenuta nel libro cfr. G. MELIS, *La cultura e il mondo degli impiegati*, cit., pp. 324 ss.; in generale ID., *The Irresistible Rise of Monsù Traveli*, cit., pp. 99 ss.

zionale, la scrittura amministrativa si apprestava adesso ad affrontare le tempeste – linguistiche ma anche politiche – di un turbolento dopoguerra e del fascismo⁴².

⁴² Una curiosa esaltazione della burocrazia fu, nel secondo dopoguerra, un breve articolo di V.E. ORLANDO, *Burocrazia e amministrazione dello Stato sotto l'aspetto linguistico*, in «Burocrazia», VII, n. 1, gennaio 1952, pp. 1 ss. L'occasione dello scritto era l'inizio del settimo anno di pubblicazione della rivista, espressione a sua volta di un gruppo di funzionari di vari ministeri. Al contributo di Orlando, che comunque si esauriva in una dotta digressione sulle origini storiche dei termini «burocrazia» e «amministrazione», fece seguito un altrettanto erudito intervento filologico del collaboratore della rivista Salvatore Sica (*Assalto alla parola "Burocrazia"*, *ivi*, VII, n. 3, marzo 1952, pp. 2 ss.).